

Il pianto del soldato

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Qui il protagonista non è la Patria o il destino di una nazione. Qui i protagonisti sono alcuni capi di governo che hanno contro il 70 per cento delle loro popolazioni (Bush, Blair). Oppure, come Aznar e Berlusconi, sono usciti di scena.

Sentite come giudica lo stato dei fatti il *New York Times*, nell'editoriale di domenica scorsa: «Quando il presidente Bush e il primo ministro Blair si incontrano, ci dicono che discutono dei progressi in Iraq. Ma i due leader che hanno fabbricato le ragioni di quella guerra dovrebbero invece spiegarci quando, dove, perché tutto è andato storto. Inutile fare i "cheerleaders" (gli animatori dello spettacolo). Inutile ripetere che la democratizzazione è in corso. Alcune formalità democratiche non fanno differenza quando da tutte le parti si continua a morire e - a volte - sono i nuovi poliziotti armati e addestrati da noi a uccidere, a fare stragi di loro connazionali». Sentite cosa dice, all'*Herald Tribune*, il sergente americano Christopher Bush (7 giugno): «Quando usciamo in pattuglia, le nostre sono missioni suicide. Morire o uccidere. La maggior parte dei nostri veicoli non sono neppure blindati».

E' dentro questa pozzanghera di sangue e di morte che correva l'altra notte il piccolo blindato del primo caporale Pibiri e dei suoi tre commilitoni, che è diventato un ammasso di lamiere alla prima esplosione di una serie di ordigni artigianali, forse preparati, forse improvvisati dalla guerriglia. Contro gli italiani? Enfatichiamo chi li ha mandati in Iraq pensando di alzare la statura internazionale dell'Italia o almeno dei suoi leader, ti dice: no, la guerriglia o gli "insurgents" (come dicono militari e giornalisti americani) aveva come obiettivo gli inglesi. Probabile.

Ma dov'è la differenza per il giovane militare italiano? Dov'è la differenza per il padre, che lo aspettava a casa a giorni e non dovrà più aspettarlo? Siamo un Paese tradizionalmente bravo a celebrare i defunti, brutta eredità dei sovrani che se ne facevano vanto e li gettavano sui tavoli dei trattati. Rivediamo per un momento la storia dalla parte dei soldati vivi che - per solidarietà fraterna e umana prima ancora che

per amore di Patria - vorremmo portare a casa vivi. Ecco quel che sappiamo. Sappiamo che il nostro automezzo era alla testa di un immenso convoglio. Sappiamo che non c'è rapporto fra la dotazione militare inglese e la nostra. Tutti ricorderanno la morte del maresciallo Cola, facile obiettivo a bassa quota su un elicottero non corazzato. Allora, e adesso, ci spiegano che le nostre sono dotazioni leggere perché si tratta di una missione di pace. Ma nel caso Cola, l'elicottero non protetto stava volando in soccorso di una pattuglia non italiana attaccata. Dunque guerra. E nel caso del caporale Pibiri, il nostro mezzo non particolarmente blindato correva in testa ad un convoglio inglese di guerra.

Perché in testa? In un film una regola d'ingaggio del genere verrebbe descritta come ambigua e pericolosa. Chi apre un corteo di guerra prende sempre i primi colpi. O le prime bombe. Ha una funzione di cavia. Voluta? Sarebbe bene saperlo, conoscere regole e comandi. Onorare la nostra bandiera è prima di tutto mettere al sicuro i nostri soldati.

Che altro sappiamo? Sappiamo che la pace era nel cuore del primo caporale Pibiri (racconta il padre che stava risparmiando per comprare la casa e sposare Valentina).

Ma dov'era la missione di pace, in quel convoglio di guerra, lungo un percorso di guerra, in un tipo di missione che anche i soldati americani definiscono "suicida"? Sappiamo che Patria, e spirito di Patria, che alcuni, specie ai tempi del passato governo, ci esortavano sempre a celebrare, si radica nella parola "padre". Il padre del primo caporale Pibiri guarda la telecamera e dice: «Ho perso mio figlio.

Patria non sempre, non solo vuol dire «Sacro dovere di servire». Vuole anche dire «sacro dovere di curarsi dei propri figli e di proteggerli». Se sono soldati vuol dire che non li metti nelle mani di comandi strategie e ordini di cui non sai nulla

Qualcuno può dirmi perché? E' la stessa frase che la signora Sheehan, che ha perso il figlio in Iraq ha rivolto per tutta la scorsa estate al presidente Bush senza ricevere alcuna risposta.

Patria non sempre, non solo vuol dire "sacro dovere di servire", come piace ripetere a quelli di An. Vuole anche dire "sacro dovere di curarsi dei propri figli e di proteggerli". Se sono soldati vuol dire che non li metti nelle mani di co-

mandi, strategie, visioni e decisioni e ordini di cui non sai nulla. Vuol dire che decidi tu per i tuoi figli. E calcoli se e quale rischio si può correre, dove, quando, con quali mezzi.

Il resto sono discorsi di cordoglio. Onorano i morti ma non li resuscitano. E al padre del caporale Pibiri non bastano. Guardiamo nel fondo angoscioso

l'aria del grande statista - rivolto al primo ministro Prodi: «Abbia la forza dei grandi. Riconosca di essersi sbagliato». Lo diceva sulla bara del primo caporale Pibiri, che lui, Fini, aveva mandato dentro la guerra di altri. Lo diceva all'uomo politico che ha guidato tutta la sua attività politica e tutta la sua campagna elettorale, chiedendo e promettendo il ritorno dei soldati dall'Iraq.

Per questo ci sembra giusto rifiutare con sdegno la frase spaventosa pronunciata l'altro ieri, nella stessa occasione, dall'ex ministro della Difesa Martino, che si è permesso di dire: «Non credo al dolore e al cordoglio della sinistra. Sospetto che non sia sincero». Dovrebbe ripensare a se stesso, primo caso di un ministro della Difesa italiano, dal 1945, che mette la vita e il destino dei soldati italiani nelle mani di ignoti ufficiali inglesi che, per ragioni ignote, mandano davanti a un loro convoglio di guerra di ben 20 mezzi blindati un veicolo italiano che era sul posto per una missione di pace. Lo mandano a fare la scorta alla guerra. Lo mandano ad aprire la strada dentro la guerra.

No, la Patria non si è occupata del caporale Pibiri e del suo destino. E suo padre ha ragione: ha perso un figlio. Anche noi.

furiocolombo@unita.it

Non c'è altra strada

FERDINANDO TARGETTI

SEGUE DALLA PRIMA

A legislazione vigente due voci di spesa però sono destinate a crescere: gli interessi e la sanità (quindi maggiori uscite). Con una maggiore approssimazione alla realtà e tenendo conto di queste voci il disavanzo crescerebbe a 4,1%. Ma il percorso per dare maggiore trasparenza ai conti non è finito, perché si deve scontare che il concordato non manifesti l'efficacia che la Finanziaria supponeva (quindi minori entrate) e idem dicasi per la "stretta" ai trasferimenti agli enti locali (quindi minori risparmi di spesa): con queste rettifiche il risultato sarebbe di un deficit che raggiunge il 4,4%. Infine se si vuole evitare che Anas e Ferrovie chiudano i cantieri per i tagli che allo stato attuale delle cose dovrebbero essere praticati e se bisogna prevedere la prosecuzione lavori (quindi maggiori uscite) il disavanzo raggiunge il 4,6% del Pil. La differenza tra 4,6% (il reale ammontare del deficit) e 3,8% (il disavanzo previsto dalla Finanziaria Berlusconi) ammonta a 0,8% del Pil e cioè a quasi 10 miliardi di euro. Di tanto quindi ammonta la "manovra correttiva". Questa manovra è necessaria se si vogliono far tornare i conti pubblici sul binario concordato con la Commissione europea dal governo precedente che prevede che il deficit del nostro paese scenda sotto la soglia del 3% nel 200, per tendere successivamente al pareggio. Il pareggio oggi comporterebbe una manovra di 64 miliardi di euro: il 30% in più della più consistente manovra finanziaria passata, quella di Amato del 1992!

A questo punto si possono individuare due strategie di uscita. La prima strada, basandosi sulla credibilità del nuovo governo, di Prodi e Visco che avevano portato l'Italia nell'Euro fin da subito e del nuovo ministro dell'economia Tommaso Padoa-Schioppa che gode di un notevole prestigio internazionale, afferma che, poiché la causa del disordine non è attribuibile a questo governo, non bisogna fare una manovra correttiva a metà anno e concordare invece con Bruxelles un allungamento dei tempi di rientro, proponendo un piano di riforme strutturali, soprattutto di lotta all'evasione, la cui efficacia si manifesta nel tempo. Il difetto di questa proposta è triplice: da un lato la reputazione la si guadagna facendo scelte impopolari e la si può perdere dimostrando di non essere più in grado di farle; in secondo luogo anche se la Commissione accettasse un profilo di rientro più lungo nel tempo (che di per sé si badi è una cosa comprensibile e per certi versi auspicabile) non è detto che la stessa benevolenza potrebbe essere manifestata dai mercati fi-

nanziari, con la conseguenza di un aumento dei saggi di interesse e quindi di un ulteriore peggioramento dei conti pubblici; la terza è che alcune scelte impopolari sono più facilmente accettate se è percepito il senso di urgenza e gravità della situazione. La seconda strada consiste nel dar corso da subito (luglio, come dice il ministro Padoa-Schioppa) ad una manovra correttiva e poi proseguire con il piano di rientro nei tempi previsti. La prima difficoltà riguarda le imposte. La strada più rapida per incassare una parte dei 10 miliardi è quella di un ritocco dell'Iva. Ho già avuto modo su queste pagine di sostenere la necessità di questa misura anche se riconosco due gravi problemi: innanzitutto l'effetto inflazionistico e, in secondo luogo, la brutta impressione, sul fronte politico, che viene data da un governo di centrosinistra che come prima misura aumenta le tasse. Per questo motivo il governo ha per il momento escluso questa misura preferendo ricorrere fin da subito a misure di riduzione dell'evasione sul fronte dell'Iva con proposte concrete come l'estensione anche alle società immobiliari del pagamento (nel caso di compravendita di immobili non nuovi) dell'imposta di registro anziché dell'Iva che veniva evasa. Nel Programma tuttavia era previsto un riequilibrio delle imposte sui redditi da capitale e quindi di riduzione delle imposte sul fronte dell'Iva con proposte concrete come l'estensione anche alle società immobiliari del pagamento (nel caso di compravendita di immobili non nuovi) dell'imposta di registro anziché dell'Iva che veniva evasa. Nel Programma tuttavia era previsto un riequilibrio delle imposte sui redditi da capitale e quindi di riduzione delle imposte sul fronte dell'Iva con proposte concrete come l'estensione anche alle società immobiliari del pagamento (nel caso di compravendita di immobili non nuovi) dell'imposta di registro anziché dell'Iva che veniva evasa. Nel Programma tuttavia era previsto un riequilibrio delle imposte sui redditi da capitale e quindi di riduzione delle imposte sul fronte dell'Iva con proposte concrete come l'estensione anche alle società immobiliari del pagamento (nel caso di compravendita di immobili non nuovi) dell'imposta di registro anziché dell'Iva che veniva evasa. Nel Programma tuttavia era previsto un riequilibrio delle imposte sui redditi da capitale e quindi di riduzione delle imposte sul fronte dell'Iva con proposte concrete come l'estensione anche alle società immobiliari del pagamento (nel caso di compravendita di immobili non nuovi) dell'imposta di registro anziché dell'Iva che veniva evasa.



BANGLADESH Tutta l'opposizione dietro le sbarre

GLI ATTIVISTI dell'opposizione del Bangladesh guardano dalla finestra di una prigione nella città di Dhakay. La principale alleanza di opposizione del Paese ha ieri accusato la polizia di aver arrestato più

di 1500 oppositori per prevenire una protesta massiccia volta a chiedere le dimissioni del governo del primo ministro Khaleda Zia.

Ultime notizie: la Rai è ancora viva

VITTORIO EMILIANI

Dunque il cavallo di Viale Mazzini, il cavallo del servizio pubblico Rai, pur indebolito da tante avvilenti censure, autocensure e omissioni, non sta ancora morendo. Dall'interno dell'azienda si levano infatti più decise e percepibili voci importanti le quali reclamano la fine della lottizzazione partitica (mai CdA fu più lottizzato dell'attuale, come ha più volte denunciato lo stesso Carlo Roggioni), che dicono basta a «giornalisti e direttori che portano la cascata dell'uno o dell'altro», che reclamano meritocrazia e lotta alle pressioni clientelari, che si rifanno insomma al modello Bbc per avere una Rai «difesa dal suo prestigio e dal vigilante affetto del pubblico».

Sono i giornalisti del sindacato Usirai, i quali si sono fatti sentire in questi chiari termini nei Tg e nei Gr delle ore di punta, riscuotendo consensi negli abbonati fedeli, negli utenti che vorrebbero davvero una Bbc italiana, una radiotelevisione pubblica non più serva dei partiti né avviata come questa alla più becera

commercializzazione. Sono loro che prendono in parola Romano Prodi chiedendogli di «stupire il Paese con gesti coraggiosi senza badare agli interessi di bottega». Ci stupisca tutti, positivamente, cominciando proprio dalla martoriata e avvilita Rai che fa tanti ascolti con pacchi, malloppi, giochi e giocherelli. Aspettando di venire «stupiti» da Prodi, è doveroso segnalare una buona notizia: ci sarà un Catasto dell'etere. A trent'anni esatti dalla sentenza della Corte che accoppiava la liberalizzazione alla fissazione di regole e di limiti certi alle attività dei privati, il nuovo ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni, si appresta così a colmare una storica lacuna.

Egli parte col piede giusto, in sintonia col presidente dell'Authority, Corrado Calabrò, per il quale sulle frequenze radiotelevisive «non v'è alcun diritto di proprietà ma semmai d'uso, che non può comunque prevalere rispetto alle esigenze della collettività». Finalmente si respira aria nuova. Che ovviamente non piace agli ex titolari del Ministero, Gasparri e Landolfi, per i quali invece il

governo Prodi «vuol soffocare il digitale terrestre nella culla».

In realtà, come qui si è scritto tante volte, l'unica nuova tecnologia sulla quale Maurizio Gasparri ha premuto l'acceleratore a tutta forza è il digitale terrestre, trascurando tutte le altre e favorendo così in modo palese Mediaset. In questo nuovo ambito prevalgono infatti Mediaset e Telecom, con la Rai - che pure è stata costretta ad investire somme importanti in fretta e furia - relegata in terza fila. Le ultime statistiche in materia di frequenza per il digitale terrestre ci dicono infatti che 490 sono di Mediaset, 156 di Telecom Italia Mobile, 143 della Rai, 32 del Gruppo Espresso, mentre 239 toccano a Holland-Tf1 e 116 a H3G. Il polo berlusconiano figura quindi nettamente in testa.

Nell'analogico tradizionale le frequenze Rai sono 5.734 e quelle Mediaset poco meno di 5.000 (con Telecom Italia Mobile a 1.322). Un duopolio pressoché perfetto. E uno dei protagonisti è comunque sempre Mediaset, chissà perché e per come. L'accaparramento di frequenze per il digitale terrestre ha avuto

sin qui uno svolgimento da Far West, imponendo la legge del più forte. Come lo hanno avuto e lo scandalo continua da anni - l'incetta delle frequenze radiofoniche e la «pirateria» tutt'ora invadente.

In attesa di quel piano nazionale delle frequenze radiofoniche che non è mai arrivato e che, con la fortissima ripresa della radio (balzata in pochi anni da 30 a 37,5 milioni di ascoltatori giornalieri) e del business da essa generato, appare invece quanto mai necessario. Secondo l'opinione, certamente interessata, di operatori sin qui emarginati, il mercato delle frequenze per il digitale terrestre è già bello che ingessato dalla situazione di monopolio consolidato.

Per Sky, esso si va irrobustendo, né basterà l'obbligo di cedere il 40% della capacità trasmissiva a terzi per ridurre delle possibilità a chi vuol competere. Per il Gruppo Espresso, se, in Val d'Aosta e in Sardegna, Mediaset e Telecom non dovranno restituire le frequenze ridonanti dopo il passaggio di tutti al digitale, previsto (per ora) a fine 2006, i due gruppi disporranno di ben cin-

que multiplex con 25-30 canali ciascuno. Operazione che si ripeterebbe sul piano nazionale impedendo di fatto, ogni altro ingresso e quindi una vera competizione pluralistica. Col Catasto delle frequenze dovranno cessare le occupazioni di fatto dell'etere terrestre, che invece la legge Gasparri ha convalidato (ma c'è, contro di essa, un ricorso «pesante» alla Corte di Giustizia Europea) e dovranno venire restituite allo Stato le frequenze non «razionalmente utilizzate» e per tanto ridonanti. Tutto ciò, tuttavia, non basterebbe. Il ministro Gentiloni lo sa bene ed ha difatti ribadito la volontà del governo di «incoraggiare lo sviluppo del digitale in tutte le sue filiere», non soltanto quello terrestre.

Ridare alla Rai un'identità di servizio pubblico, oggi decisamente scolorita nonostante il miliardo e mezzo di euro del canone, appare fondamentale. Come restituire al mercato regole che garantiscano tutti contro il formarsi di nuovi e soffocanti oligopoli. Lo predicava instancabilmente uno dei padri del liberalismo Luigi Einaudi, lui sì vero liberista, non certo Silvio Berlusconi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poldomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.U.S.</p> <p>Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● STZ S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Ed. Telemonta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (Bn)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424212 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 7 giugno è stata di 135.243 copie</p>			